



Il dolore per il “ritorno”



# Ciò che alimenta la nostalgia

**Umberto Curi**

Professore emerito di Storia della filosofia  
Università di Padova

## *That which fuels nostalgia*

*Originally, it meant the 'pain for returning', that is, suffering for being far from places and loved ones. But nostalgia is also the impossible recapturing of moments of happiness. Plotinus' Philosophy counterposes Narcissus, lost in the worship of the body's ephemeral beauty, with Ulysses who, despite difficulties and temptations, does not forget his 'beloved homeland'. Nostalgia becomes the memory of a more authentic beauty even if we often forget to consider it. It is a condition of spiritual apathy reminiscent of that of the Lotus-eaters encountered by Ulysses, and the 'oblivion of returning'. A particular kind of 'lotus' according to Plato is the insidiousness of false opinions, which distances true discourse from the heart. The consequence is a 'theatocracy', which rewards the ignorant and impudent over those who 'know'. Democracy turns into demagoguery.*

### **1. Una sofferenza inconfondibile**

Nostalgia. Letteralmente: “dolore per il ritorno”. Dove è evidentemente sottinteso che quel *dolore* dipende dal fatto che il *ritorno* è impossibile. A differenza di ciò che abitualmente si ritiene, non si tratta di un termine greco, quanto piuttosto di un termine moderno, coniato combinando insieme due parole greche cioè *nostos*, che vale “ritorno”, e *algia*, o *algos*, che vuol dire “sofferenza”.

Proposto per la prima volta nel 1688, da un laureando in medicina dell'Università di Basilea, per definire una forma di patologia, vale a dire quella condizione di profonda tristezza che colpisce spesso i soldati destinati a guarnigioni in località remote dalla patria, il termine nostalgia ha finito poco alla volta per indicare un sentimento, anziché una malattia.

È il sentimento che spinge Ulisse a non cedere ad alcuna pressione, di minacce o di lusinghe, pur di non rinunciare alla prospettiva di ritornare a casa. È il sentimento che, in gradi diversi, accomuna tutti coloro che, per un periodo più o meno lungo, devono recarsi lontano dai loro affetti. È la sofferenza che è connessa con la perdita – temporanea o definitiva – di qualcosa (o di qualcuno) a cui siamo affettivamente legati.

Ma vi è subito una precisazione importante da fare. Quando si tratti semplicemente di “luoghi”, il ritorno è sempre possibile, e dunque sempre possibile è trovare un rimedio per il dolore della nostalgia. Non è così quando si voglia non soltanto ritornare in un luogo nel quale siamo già stati, ma riguadagnare un tempo che si sia perduto.

Posso tornare anche mille volte nello stesso luogo in cui ho incontrato la felicità, e verso il quale perciò “soffro” per il desiderio di “ritornare”, senza tuttavia poter neppure una volta riconquistare il tempo in cui quella felicità si è data. Ciò che rende acuto, fino ai limiti della malattia, il dolore di cui dice la nostalgia è la consapevolezza di un tempo che non ci appartiene più, al quale non possiamo in ogni caso sperare di ritornare. Massimo è il dolore che è iscritto nella nostalgia quando affiora la divaricazione fra uno spazio possibile da percorrere e un tempo impossibile da recuperare.

D'altra parte, una volta assodato che è il tempo la fonte principale che alimenta la nostalgia, si deve tuttavia sottolineare che la direzione a cui essa è indirizzata non è necessariamente il passato. Più ancora del ricordo di ciò che è stato, più ancora del riferimento alla dimensione del tempo trascorso, dolorosa è la consapevolezza della costitutiva caducità delle cose, la percezione di un fluire inarrestabile, che impedisce di fermare lo scorrere del tempo, che conferisce al presente un carattere labile ed effimero. Vivere il presente come transito inesorabile dal futuro al passato, contemplare cose e persone, situazioni ed eventi, nel loro essere destinati a essere travolti dal mutamento, è la fonte da cui sgorga la nostalgia nella sua accezione più propria.

Come testimoniano alcuni immortali capolavori letterari – dall'*Odissea* fino *Alla ricerca del tempo perduto* – davvero “incurabile” è la sofferenza indotta dalla consapevolezza dell'impossibilità di fermare il fluire del tempo che passa. Più acuta, quasi insostenibile, è la nostalgia del presente. La coscienza del carattere transeunte e passeggero di tutto ciò che riguarda la condizione umana. Il dolore nell'avvertire l'inafferrabilità dell'attimo, nel prendere atto del fatto che ciò che attualmente ci riguarda può essere colto soltanto come già trascorso.

## 2. Verso la cara patria

Sul riferimento alla figura di Ulisse, e quindi anche alla nostalgia come sentimento che sospinge al ritorno, insiste anche Plotino, nel contesto di una suggestiva analisi del concetto di bellezza e delle figure in cui essa può esprimersi. Secondo il filosofo, vissuto nel terzo secolo dopo Cristo, l'atteggiamento che si può assumere quando si sia in presenza della bellezza sensibile, quando si entri in contatto con i bei corpi, è duplice.

L'alternativa si compendia nel confronto fra due personaggi del mondo classico, due icone che appartengono l'una al grande repertorio mitologico greco-latino, l'altra all'universo della poesia epica, vale a dire rispettivamente Narciso e Ulisse. «Se si corre incontro ai bei corpi per afferrarli come se essi fossero la vera realtà ... si finirebbe per assomigliare a colui che volle afferrare la sua bella immagine riflessa nell'acqua, ed essendosi piegato troppo verso la corrente profonda scomparve». Dunque, colui che tende alle bellezze corporee, colui che ignora che i bei corpi altro non sono che immagini, tracce della vera bellezza, e non la bellezza in sé, piomberà nelle profondità tenebrose e orribili per l'intelligenza e soggiogherà nell'Ade, cieco compagno delle ombre.

A questo paradigma negativo, incarnato nella figura di Narciso, si può contrapporre un modello opposto, vale a dire la condotta di chi, ugualmente attratto dalla bellezza, ugualmente innamorato del bello, non va a fare compagnia alle ombre degli Inferi, ma si attiene piuttosto a un comportamento di segno contrario. Il consiglio più vero che possiamo dare – scrive il filosofo – è questo: «Fuggiamo verso la cara patria».

Per rendere più comprensibile la metafora, lo stesso Plotino precisa immediatamente dopo il significato di questa esortazione: «Come Ulisse che narra di essere sfuggito alla maga Circe e a Calipso, facendo comprendere che non desiderava rimanere, benché visse in mezzo ai piaceri

La nostalgia è la sofferenza connessa con la perdita – temporanea o definitiva – di qualcosa (o di qualcuno) a cui siamo affettivamente legati.

*Nostalgia is suffering for the loss – temporary or definitive – of something (or someone) we were particularly fond of.*

della vista e a bellezze sensibili di ogni specie. La nostra patria è quella donde veniamo e lassù è il nostro padre». Mediante questa esemplificazione, Plotino indica che la scelta non riguarda soltanto il piano in senso lato estetico, ma anche quello etico e ontologico. La questione della bellezza diventa letteralmente questione di vita o di morte. Insomma, se non si vuole seguire la sorte di Narciso, diventando «cieco compagno delle ombre», è necessario «staccarsi da queste cose e non guardar più, ma mutando la vista corporea con un'altra ridestare quella facoltà che ognuno possiede, ma che pochi adoperano».

Il modello a cui ispirarsi non è dunque il fanciullo catturato, e infine condannato, dalla bellezza della propria immagine, ma è piuttosto il protagonista dell'*Odissea*, sostenuto nelle sue peregrinazioni da una inestinguibile nostalgia. Certo, anche Ulisse ha conosciuto, e talora perfino subito, il fascino delle molte bellezze sensibili, con le quali gli è accaduto di venire in contatto. Ma nulla lo ha distolto dall'intento di ritornare alla «cara patria», nulla è stato in grado di cancellare il dolore per un ritorno sempre più irto di difficoltà e di pericoli, ma insieme sempre più irrinunciabile. Perché, per quanto bella, nessuna donna è come Penelope. Per quanto accogliente, nessuna terra è paragonabile alla sua Itaca. Per quanto affascinante, nessuna isola è come quella da cui si proviene.

Nel suggestivo excursus proposto da Plotino, la nostalgia agisce come memoria della vera bellezza, dalla quale nessuna bellezza sensibile particolare è capace di allontanarci. La nostalgia ci ricorda che la cara patria ci attende e che non dobbiamo stancarci di tendere verso essa, senza lasciarci fuorviare da bellezze effimere.

### 3. Per non dimenticare il ritorno

La nostalgia ci fa ricordare il ritorno, perché il disagio, il malessere, la sofferenza per la mancanza di ciò da cui siamo lontani – nel tempo o nello spazio, o in entrambe le dimensioni – ci induce a «tenere nel cuore» (a *ri-cordare*, appunto) la necessità del ritorno. Ma può anche accadere che il ritorno venga *dimenticato*, cada dalla mente, e che perciò la nostalgia si estingua.

È ciò che racconta Omero, introducendo un episodio che precede l'incontro con Polifemo. Sospinta da venti avversi, la nave di Ulisse è approdata in un'isola sconosciuta. Per verificare quale sia l'atteggiamento degli abitanti nei confronti degli stranieri, Ulisse invia tre compagni in perlustrazione. Rispetto ai mille pericoli incontrati durante il viaggio e all'attitu-

dine ostile e violenta molto spesso ritrovata nei diversi popoli visitati, ciò che accade in questa circostanza è descritto dallo stesso poeta quasi con stupore. Gli abitanti dell'isola, infatti, «non tramaronno morte ai compagni, anzi offrirono loro da mangiare del loto».

La conseguenza di questa accoglienza, apparentemente pacifica e comunque del tutto innocua, doveva tuttavia rivelarsi ben più pernicioso per la possibilità di riprendere il viaggio. Difatti, quelli che «mangiarono il dolce frutto, *non volevano più ritornare* a dare notizie», e preferivano invece «restare là, insieme ai Lotofagi, a mangiare loto, *dimenticando il ritorno* [*nostou te lathesthai*]».

Nessuna «sofferenza» [*algos*], nessuna urgenza di completamento, ma soltanto «dimenticanza», ispira dunque il *nostos* dopo aver mangiato il frutto del loto. Solo con la violenza, solo trascinandoli a forza sulle navi, e legandoli sotto coperta, Ulisse potrà evitare che l'«oblio del ritorno» impedisca loro di restarsene là, presso i Lotofagi, a mangiare loto. Sarà anzi necessario che egli ordini agli altri fedeli compagni di abbandonare quella terra in gran fretta, di battere il mare coi remi, per evitare che anche altri «mangiassero del loto e *dimenticasse il ritorno*».

A prima vista, l'episodio della breve permanenza sull'isola dei Lotofagi si presenta come una fra le molte e varie peripezie incontrate dal protagonista dell'*Odissea* e dai suoi compagni. Almeno in apparenza, ben più pericolose appaiono essere altre vicende, a cominciare dall'incontro col ciclope, descritto dal poeta immediatamente dopo.

Non è così. Più ancora della furia cannibalesca che di lì a poco sarà scatenata da Polifemo, più delle tante minacce alla loro incolumità subite da Ulisse e dai suoi compagni, sommamente pericolosa è la situazione che si è profilata nel contatto con i Lotofagi. Alla violenza si può sempre pensare di riuscire a rispondere. Dalle manifestazioni di ostilità si può sempre cercare di sottrarsi. Ma se la minaccia è l'oblio del ritorno, nessun rimedio potrà essere trovato. Dovrà velocemente battere il mare con i remi la nave di Ulisse, se vorrà eludere un'insidia davvero esiziale. Ci si dovrà affrettare a lasciare l'isola, se si vorrà evitare di essere indotti a restare là, con i Lotofagi, a mangiare loto, dimenticando il ritorno.

La «morale» di questa singolare vicenda è del tutto trasparente: la «potenza» del ricordo vale più di molte altre armi, solo apparentemente più efficaci, tanto quanto estremamente nocivo può essere l'oblio.

Ci aiuta a scoprire un aspetto importante di questa vicenda, un passo – abitualmente trascurato – del dialogo di Platone dedicato



The Picture Art Collection/Alamy Foto Stock

al problema della costituzione dello Stato. Analizzando il processo che conduce alla nascita della democrazia, considerata alla stregua di una forma di governo degenerata, perché priva di un coerente “principio” di organizzazione, a sorpresa il filosofo cita l’episodio omerico dell’isola dei Lotofagi.

Lo schema del ragionamento platonico è semplice e lineare. Riferendosi alla situazione del giovane che si affacci per la prima volta alla vita politica, il filosofo sottolinea che, essendo sprovvista di “discorsi veri”, l’anima del giovane può trovarsi indifesa rispetto all’assedio delle “millanterie e delle opinioni false”, fino al punto da soccombere, preferendo prendere dimora definitiva presso “quei Lotofagi”.

La dimenticanza indotta da quel particolarissimo loto, che è costituito dalle opinioni false, non è meno carica di insidie di quella che ha colpito gli inviati di Ulisse. Ciò che qui viene “scordato” – ciò che “cade” dal “cuore” – non è il *nostos*, ma il discorso vero. L’“acro-

poli dell’anima” è ormai tutta occupata da discorsi falsi e opinioni vuote, mentre sono definitivamente respinti i “saggi discorsi degli anziani”. Di qui una profonda ed estesa decadenza che conduce la democrazia (non amata da Platone, ma di per sé considerata “per nulla grave”) a coincidere con la teatrocrazia, vale a dire con la prevaricazione di alcuni cittadini a danno degli altri. Col risultato che i più ignoranti e i più impudenti prevalgono, rispetto a coloro che davvero “sanno”, dando origine alla corruzione politica e a un più generale processo di trasformazione della democrazia in demagogia.

L’antidoto a questa possibile degenerazione, alla quale sono esposti soprattutto i giovani, è il ricordo, inteso come ciò che alimenta la nostalgia. Dovremmo vigilare, fare ciò che è in noi per evitare che accada ai giovani ciò che è avvenuto ai compagni di Ulisse. I quali volevano restare là, su quell’isola, con i Lotofagi, a mangiare il loto, *dimenticando il ritorno*. ■

Robert Scott  
Duncanson  
(1821-1872),  
*Terra  
dei mangiatori  
di loto* (1861).

Robert Scott  
Duncanson  
(1821-1872),  
*Land of the Lotus  
Eaters* (1861).

